Staminali, non ci siamo

Carlo Flamigni

Segue dalla Prima

Vi renderete conto che di queste cose non si possono occupare solo filosofi, scienziati e bioeticisti.
Come sapete, il nostro corpo è fatto di cellule, miliardi di cellule che rappresentano la componente fondamentale dei tessuti e degli organi. Ogni cellula ha un compito specifico, sa fare una cosa sola, è, si dice, specializzata: quella di una ghiandola sebacea produce sebo, quella della tiroide, ormoni. Eppure derivano tutte da cellule non specializzate, quelle dell'embrione, che sono state capaci di prendere, via via, tutte le direzioni possibili, attraverso una serie di cambiamenti che hanno fatto perdere loro progressivamente la totipotenza iniziale: erano cellule staminali, sono diventate cellule che sanno fare una cosa sola.
Ecco dunque cosa è una cellula staminale: una cellula potenzialmente capace di diventare una qualsiasi delle molte e differenti cellule che compongono il nostro corpo, che quando si divide produce una cellula uguale a se stessa e una cellula che si è specializzata o ha cominciato a farlo: alla fine di questo percorso la cellula ha scelto un mestiere e a quello si dedica, ma la totipotenza è rimasta dentro di lei come un ricordo che non si cancella e che può essere sperimentalmente riattivato. In fondo è la stessa storia che abbiamo vissuto tutti, se solo ricordate il vostro primo anno di scuola elementare.
Tra le cellule dei nostri tessuti ce ne sono alcune, generalmente poche, che non si sono differenziate al di là di una certa misura, hanno conservato quella che si chiama una multipotenza: ecco perché di cellule staminali ne esistono due tipi, quelle prelevate dall'embrione nei primissimi giorni di sviluppo e quelle adulte,che si possono prelevare dal midollo osseo, dal cordone ombelicale o da altri tessuti. Attualmente molti ricercatori stanno studiando il modo di far regredire le cellule staminali adulte fino a far recuperare loro la capacità di totipotenza che è propria delle staminali embrionali, che sono, è fuor di dubbio, le più ricche in assoluto di questa capacità.
Le cellule staminali sono, per il medico, una straordinaria promessa che ha molte probabilità di essere mantenuta. La teoria è semplice: se è possibile indirizzare lo sviluppo delle cellule staminali coltivandole in vitro, è evidente che possiamo ottenere da loro qualsiasi cellula, dallo spermatozoo alla cellula del fegato: ho visto cellule cardiache prodotte in coltura da cellule staminali che pulsavano, secondo la misteriosa logica e l'evidente buon senso di una cellula perbene. A questo punto potete lasciare andare la vostra fantasia e immaginare cosa potrà fare un giorno la medicina quando saprà maneggiare un po' meglio questa materia: costruire pelle per un ustionato, globuli rossi per un anemico, cellule nervose per un malato di Parkinson e cellule del pancreas per un diabetico. Sono solo speranze, ma le probabilità che si possano realizzare sono altissime.
Esistono due linee di ricerca sulle cellule staminali, una sulle adulte e una sulle embrionali, presenti entrambe nella maggior parte dei laboratori del mondo. Come sempre accade in questi casi è ormai impossibile capire cosa solleciti il progresso delle conoscenze, questa informazione viene da uno studio sulle embrionali, quello lo abbiamo capito studiando le staminali adulte. Per la maggior parte di noi questo non è un problema; per i cattolici è un ostacolo insormontabile.
La chiesa cattolica romana considera l'embrione come una persona, uno di noi, e condanna ogni tipo di manipolazione che si possa proporre - anche a fini nobilissimi e per ricerche di indiscussa utilità- persino sugli embrioni congelati e abbandonati che, nel nostro paese, sono destinati a restare per un tempo non definibile quello che sono, un insignificante gruppetto di cellule (generalmente non più di otto). Non la pensano così gli ebrei; non sono d'accordo musulmani, protestanti, non credenti. Ma i cattolici italiani pretendono di conoscere la verità e sono altresì certi che le supposte verità degli altri sono, in realtà, menzogne. In un mondo civile e amministrato secondo buon senso, questa sarebbe considerata mania di grandezza e riferita a uno psicologo per le cure necessarie; in Italia, in omaggio a questa innocente (?) forma di presunzione si predispongono leggi specifiche.
Come sapete, la legge 40 proibisce la ricerca sugli embrioni, ma non impedisce che si studino le cellule staminali embrionali prodotte altrove e molti ricercatori italiani si sono organizzati in questo senso: nei loro laboratori sono attivate entrambe le linee di ricerca, con la differenza che quella sulle staminali embrionali non viene finanziata. Per di più, questi studiosi ricevono insulti e rampogne da parte dei cattolici più intransigenti, una attività nella quale si distinguono le associazioni giovanili cattoliche che stanno facendo esperienza sull'esercizio del potere che verrà certamente consegnato loro quando i ragazzi saranno grandi.
La condanna cattolica oltrepassa, e questo è il punto sul quale richiamo la vostra attenzione, i limiti che il buon senso dovrebbe porre a tutti : se la ricerca sulle cellula staminali adulte dovesse produrre una cura efficace per una malattia che oggi è inevitabilmente mortale, ebbene questa terapia non dovrebbe essere utilizzata in quanto frutto di una complicità tra le due linee di ricerca e pertanto illegittima. Visto il clima, ci possiamo aspettare l'approvazione di norme che vietino l'impiego di questi farmaci e di queste cure.
Ed eccoci al dunque. L'Unione Europea finanzia due grandi progetti di ricerca integrati, l'EuroStemCell e l'ESTOOLS sulle cellule staminali in 12 differenti paesi: si tratta complessivamente di una trentina di laboratori di ricerca ai quali si debbono significativi e importanti progressi nelle conoscenze sia nel campo della biologia di base che nel settore delle possibili applicazioni alla clinica. Nell'aprile di quest'anno, a Berlino, i ricercatori dei due progetti si sono riuniti per discutere sugli aspetti etici della ricerca sulle cellule staminali e hanno firmato un documento nel quale sottolineano le difficoltà che l'intero settore di ricerca incontra come conseguenza delle scelte politiche e legislative di alcuni paesi, in particolare di Germania e Italia.
Due ricercatori italiani, Giuseppe Testa e Elena Cattaneo hanno successivamente pubblicato un articolo su Cell Stem Cells nel quale sottolineano le difficoltà proposte dalla nostra legge e dalla mancanza di finanziamenti specifici per gli studi sulle cellule staminali embrionali non solo alla ricerca italiana ma a tutta quella europea.
Credo che tutti quelli che possono aver peso sulle decisioni del Governo dovrebbero leggere con attenzione questo articolo che riporta tra le altre cose le conclusioni del congresso della International Society of Stem Cell Research che si è tenuto a Sidney ne giugno scorso e che stabiliscono alcuni punti che non possiamo più fingere di ignorare e che riassumo:
- è artificioso e scorretto fare distinzioni tra le due linee di ricerca;
- non siamo in grado di stabilire, oggi, quali siano le cellule staminali più utili per la cura di specifiche malattie;
- è molto probabile che entrambe le linee di ricerca consentano successi specifici in differenti settori della clinica;
- il passaggio alla ricerca applicata richiede l'acquisizione di conoscenze nel settore della biologia cellulare che include inevitabilmente studi sulle cellule staminali embrionali e sulla loro differenziazione;
- la biologia delle cellule staminali è una scienza unica che comporta studi complementari e integrati nelle due linee di ricerca, entrambe indispensabili per conoscere la biologia di queste cellule e intuire le loro potenziali applicazioni in campo terapeutico.
Dunque, nessuna richiesta di cambiare o tantomeno di violare la legge, ma solo la richiesta di porre fine a una stupida, inutile e dannosa punizione e di finanziare anche le ricerche sulle staminali embrionali.
Credo che sia nostro diritto di cittadini chiedere al Governo questo cambiamento di rotta. La ricerca scientifica è il più grande investimento sociale che possa essere immaginato ed è un investimento dal quale ci attendiamo un miglioramento della qualità di vita di tutti gli uomini e in particolare di coloro che soffrono. Le regole di questo investimento non le stabiliscono le religioni, che rappresentano solo alcuni di noi e che si basano su principi etici ossificati e obsoleti (e ai quali potrebbe essere data nuova vitalità solo da una lettura moderna, da una interpretazione ridisegnata dai tempi e che qualcuno, fuori dalle mura vaticane, è pur in grado di proporre) le decide la nostra morale collettiva, la morale del nostro senso comune, una morale laica che ci rappresenta tutti. Scegliere di porre limiti alla ricerca secondo regole morali dettate da ideologie o da religioni è, prima ancora che ingiusto, profondamente disonesto.
Scrive Carlo Augusto Viano, in un articolo sulla "Libertà dalla religione" che la repressione religiosa si è spesso fondata su una dottrina del progresso, per la quale le religioni sono residui di culture superate e impedimenti alla vera libertà umana, sicchè le restrizioni al loro esercizio sarebbero non una forma di repressione, ma una autentica liberazione. È così? Eppure conosco tanti cattolici che sono profondamente e sinceramente laici e vivono la loro fede le mille miglia lontano da ogni forma di prevaricazione e di interferenza. Dove sono finiti? Perché la loro voce non si sente più? Non vorrei dover dare ragione a Alieto Tibuzzi, che era convinto che le ultime parole di Cavour, quelle che gli sono uscite dal cuore con l'ultimo respiro, sono in realtà state fraintese. Secondo Tibuzzi Cavour, in effetti avrebbe detto «libera chiesa in libero Stato, possibilmente confinante».

Le staminali sono potenzialmente capaci di diventare una qualsiasi delle molte cellule che compongono il nostro corpo. Per il medico sono una straordinaria promessa Che può essere mantenuta

I poeti di Guantanamo

Ariel Dorfman

Segue dalla Prima

L'unica cosa che non potevano negarle, che non potevano cancellare: solo alcune parole, solo alcune parole precarie, quasi evanescenti, parole provenienti dal passato come difesa contro quella che appariva come una eternità di dolore e di umiliazione.
È una cosa vergognosa e non di meno anche meravigliosa che io abbia immediatamente pensato a quella donna quando ho cominciato a leggere le poesie dei prigionieri di Guantanamo. Vergognosa perché sono gli Stati Uniti, presumibilmente una democrazia, a trattare i detenuti nello stesso modo brutale in cui il Cile dittatoriale e innumerevoli altri squallidi governi in ogni parte del mondo hanno trattato i loro prigionieri. Vergognoso perché sono gli Stati Uniti, presumibilmente faro della libertà, che hanno torturato questi «combattenti nemici» e hanno negato loro i fondamentali diritti umani di cui sono titolari tutti gli uomini e le donne della terra a prescindere dai reati che possono o meno aver commesso. Vergognoso perché sono gli Stati Uniti, presumibilmente modello di giustizia invidiato e copiato da tutti, che hanno incarcerato questi uomini a tempo indeterminato, che si sono rifiutati di incriminarli o processarli, che hanno impedito loro di comunicare con le famiglie e con il mondo, che hanno umiliato la loro dignità di persone e schernito la loro religione e le loro convinzioni per indurli a «confessare» i loro «legami con il terrorismo».
E sì anche meravigliosa. Il fatto che uomini tenuti nella più spaventosa e disperata delle condizioni ricorrano, come quella donna cilena, alla poesia quale risposta alla violenza di cui sono oggetto, non è forse una cosa che deve indurci ad una maggiore speranza per la nostra specie?
Questi prigionieri, non dimentichiamocelo, quando le loro menti cercavano le parole per cantare le loro tristi notti non potevano sapere che altri, tranne il loro Dio, avrebbero ascoltato la loro voce. Non hanno scritto queste poesie perché fossero pubblicate; infatti probabilmente non pensavano che i loro versi sarebbero giunti fino ai loro compagni di sventura, per non parlare del resto del mondo. Alcune delle parole delle poesie sono piene di bellezza. Altre sono meno raffinate. Alcuni prigionieri sono quasi fanaticamente militanti mentre altri si limitano a rimpiangere la serenità della casa, la lontananza della madre, del padre, del figlio. Pochissimi si consideravano poeti prima di essere catturati e la maggior parte sembrano aver scoperto il potere dei suoni e delle sillabe solo quando si sono trovati per la prima volta tagliati fuori dalla vita, dalla famiglia e dal paesaggio che avevano sempre conosciuto. Alcuni hanno fiducia in Dio e alcuni hanno fiducia nell'alba mentre altri non hanno più alcuna fiducia. Ma tutti sembrano aver capito che esprimere la loro angoscia per iscritto è una scommessa per reagire alla disperazione, un modo per affermare la loro insolente umanità.
Certamente sono stati incoraggiati dalla loro religione musulmana che crede nella sacralità della Parola Scritta e che crede che le curve e il fluire della grafia con cui sono stati trascritti i detti del Profeta sono specchi della divinità. E i detenuti di Guantanamo sono stati senz'altro aiutati anche dalla tradizione prevalente nell'ambiente culturale nel quale sono cresciuti, tradizione che venera i Poeti.
E non di meno sospetto che stia accadendo qualcosa di più, qualcosa che li collega a quella donna torturata in Cile e a così tante altre vittime in così tante crudeli prigioni in ogni parte del mondo che sin dai primordi della storia dell'uomo, per reagire al peggiore degli abbandoni, hanno usato la poesia per redimere la loro dignità ferita.
Ho la sensazione che in ultima analisi la fonte di queste poesie da Guantanamo sia la semplice, quasi primordiale aritmetica dell'inspirare e dell'espirare.
L'origine della vita e l'origine del linguaggio e l'origine della poesia vanno individuate tutte lì, in ciascun primo respiro, ciascun respiro come se fosse il primo, l'anima, lo spirito, ciò che inspiriamo, ciò che espiriamo, ciò che ci separa dall'estinzione, minuto dopo minuto, ciò che ci tiene in vita mentre inspiriamo ed espiriamo l'universo.
E la parola scritta altro non è che il tentativo di rendere quel respiro permanente e sicuro, di intagliarlo nella roccia o di suggellarlo sulla carta o di iscriverlo su uno schermo in modo che la sua cadenza vada al di là di noi, sopravviva al nostro respiro, spezzi le catene della solitudine, trascenda il nostro corpo caduco e tocchi qualcuno con le sue acque.
Inspirare ed espirare.
Ciò che questi prigionieri hanno condiviso con i loro carcerieri, ciò che hanno condiviso con gli uomini che li hanno incarcerati, che hanno avuto paura di loro e li hanno visti solo come il nemico.
La poesia come invito a quanti respirano la stessa aria a respirare anche gli stessi versi, a colmare il divario tra i corpi e tra le culture e tra le parti in guerra.
Ed è questo il più profondo e forse paradossale significato dell'apparizione di queste poesie negli Stati Uniti, recuperate da avvocati americani, stampate da una casa editrice americana, riviste e curate da occhi americani, pubblicate nel cuore, nel centro stesso della nazione che ha maltrattato brutalmente questi uomini.
Pensate a questi prigionieri che inspirano ed espirano queste parole, vicini ad un oceano che riescono a sentire, ma che non possono né vedere né toccare. Pensate a loro, rappresentati ora ai loro lontani nemici da parole di fuoco e di dolore, che ci chiedono di ascoltare, di riconoscere la fiamma sepolta della loro esistenza. Pensate che abbiamo l'occasione di aiutarli a completare il loro viaggio iniziato in una gabbia all'interno di un campo di concentramento semplicemente leggendo queste poesie. Pensate che forse un giorno, forse presto, se prenderemo la cosa abbastanza a cuore, se ce ne daremo abbastanza pena, non saranno solo questi versi ad essere liberi di girare per il mondo, ma le mani e le labbra e i polmoni che li hanno composti.
Fino a quel giorno la loro vera casa, non sarà il famigerato centro di detenzione di Guantanamo Bay, ma saranno le amare poesie che hanno scritto contro la solitudine e la morte.

* * *

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Partito Democratico, le regole non scritte

Paola Gaiotti de Biase

Digerite, con qualche amarezza, le regole scritte per la nascita del futuro partito democratico, sta dunque partendo il processo che porterà alla sua costituzione formale. Sarà ben non farsi illusioni: non sarà ancora il passaggio conclusivo della fine della lunga transizione italiana. Troppi strascichi, di cultura politica, di etica civile diffusa, di cinismo spicciolo e spregiudicatezza, che si sono andati impennando nella società italiana anche per responsabilità politiche in questi decenni, sono ancora vivi e vitali; e va pur ricordato che lo sono, con i loro effetti devastanti, proprio per il fatto che di fronte a questo tentativo complesso del centro sinistra di rinnovarsi, non solo non c'è ancora una destra decente senza cui è impossibile costruire quello che giustamente Anna Finocchiaro ha definito un bipolarismo mite, ma crescono e perdurano effetti disastrosi sul dibattito e sugli equilibri politici, sui sentimenti di sfiducia e rinuncia dei migliori, sul vuoto delle stesse attese delle giovani generazioni. Il modo di essere del PD è ancora un problema aperto. Lasciatelo dire almeno a chi non può abbandonarsi a un facile ottimismo se non altro per avere vissuto da trent'anni troppe delusioni: dalla rifondazione bassettiana della DC alla cultura dell'Intesa, dalla Lega democratica all'assemblea DC degli esterni, dalla promozione dei referendum elettorali («ridare lo scettro al principe») all'ingresso nel PDS di Occhetto, dalla determinazione iniziale di Andreatta alla lunga travagliata storia dell'Ulivo, con tutti i suoi fallimenti non necessari, per ultimi lo sfortunato tentativo della Federazione e la mancata lista dell'Ulivo per le elezioni del Senato.
Tutto è nelle nostre mani; e non avremmo nemmeno la destra decente necessaria per un equilibrato bipolarismo, (e sono d'accordo con Padellaro e Colombo, il berlusconismo non lo è) se non saremo capaci di mettere in campo una sinistra democratica davvero, con tutte le sue variabili interne alte e, insieme, con i paletti di tutte le sue incompatibilità politiche ed etiche, i confini chiari delle appartenenze possibili.
A questo fine, più delle stesse regole procedurali che sono state scritte, è importante cercare di rispettare alcune regole non scritte, non formali, affinché il confronto fra i soggetti che sono protagonisti del prossimo appuntamento sia esso stesso segnale di un nuovo stile. La prima regola è non sottovalutare il confronto fra le idee. Finora il dibattito sul Manifesto è stato o vago o carente. Il rischio, che abbiamo già denunciato, è che l'elezione del segretario nazionale e di quelli regionali, concentri su di sé tutta l'attenzione militante. Intendiamo ovviamente fra le idee fondanti del nuovo partito, non su un per ora ipotetico programma di un futuro governo di là da venire, non sulla esaltazione delle appartenenze storiche che hanno deciso di riconoscersi in questa avventura. Con più o meno liste, è essenziale far corrispondere alla proposta per il segretario un insieme di scelte di fondo. Una operazione di questo tipo brucerebbe le ragioni della nascita del PD, la sua leadership e la sua specificità nel centro sinistra, e consegnerebbe il segretario alle pressioni incontrollate di più minoranze. La seconda regola, giustamente fatta propria da Veltroni, è quella di riflettere nelle liste la novità del nuovo soggetto non le vecchie appartenenze; la fecondità delle culture storiche si dimostra sul campo nella loro capacità di costruire una cultura comune. È il tema che è stato definito delle liste trasversali, che siano già prova dell'intreccio di culture attivo nel Paese. E tuttavia questa regola ha una condizione: se il più forte partito che caratterizza questa avventura ritiene di dover far blocco su un unico candidato, gli altri candidati saranno messi in condizione di non poter fare liste veramente trasversali: non basterebbe infatti la copertura di qualche intellettuale o esponente di società civile a dare il segno della trasversalità, della nuova unità che nasce. Se mancassero protagonisti della vita politica, esperienze maturate sul campo. Vorrei dire a Fassino, un blocco di DS che si traduca come tale nelle scelte, segnerebbe il fallimento di questa avventura; e lo dico, da una parte riconoscendogli d'essere stato il segretario di partito che si è battuto più di ogni altro per giungere a questo esito, e dall'altra da sostenitrice della candidatura di Rosy Bindi, proprio per il contributo che la sua candidatura può dare a questa prova democratica e alla sua scelta netta di non presentarla in chiave identitaria ma trasversale.
La terza regola, che è un po' la somma delle prime due è che la concomitanza fra scelta del segretario e elezione dell'assemblea costituente non si traduca in un'assunzione di una logica leaderistica: già eleggere un segretario e un vice segretario per un partito che ancora non c'è almeno nei fatti concreti, nella previsione di chi e quanti saranno gli iscritti, può favorire questo esito. Vorrei che almeno si abbia consapevolezza che il rinnovamento della cultura politica e dell'etica civile diffusa, di cui il PD deve essere segno, non è possibile sul terreno delle derive leaderistiche che hanno segnato e segnano ancora questa stagione italiana e internazionale: che altro è sapere che le persone e le loro storie non sono una variabile indifferente nella vicenda politica, che scegliere in chi riconoscersi non è irrilevante ai fini delle nostre aspirazioni, altro è favorire una personalizzazione della politica che diviene alternativa alla partecipazione democratica dei cittadini.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio
Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 5976 del 4/12/2006

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani dell'luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 26 luglio è stata di 136.843 copie